

Cara **U**nità

In che veste Berlusconi ha incontrato il signor Bernheim?

Cara Unità, è ormai chiaro dalla deposizione che Tarak Ben Ammar ha rilasciato ieri ai giudici romani che non soltanto non c'è stata alcuna pressione da parte dei vertici Ds sul presidente di Generali, Antoine Bernheim, per quanto riguarda le "ipotetiche" cessioni delle quote, ma che addirittura vi sia stato un incontro il 15 giugno del 2005 in sua presenza tra Berlusconi e il presidente di Generali. La domanda che mi pongo è allora la seguente: in che veste e a che titolo il nostro Presidente del Consiglio ha preso parte ad un incontro con Antoine Bernheim accompagnato proprio dal suo socio d'affari, Tarak Ben Ammar, tra l'altro già implicato con lui in vicende giudiziarie? Si trattava di un incontro istituzionale o di un incontro d'affari?

Orlando Tabacchino
Pietramelara (CE)

Nell'economia italiana Unipol è una felice eccezione: non dimentichiamolo

Cara Unità, posso capire tutte le ragioni di lotta partitica/elettorale e degli interessi di parte. Ma perché accanirsi contro una realtà innovativa come il Gruppo Unipol, che rappresenta un'eccellenza ed un'eccezione virtuosa e di speranza nel panorama di oligopolio e di monopolio del mondo assicurativo, bancario e finanziario italiano? Unipol rappresenta un bene prezioso per l'economia italiana e non è deontologicamente corretto "usarla" ed attaccarla strumentalmente ai fini di lotta partitica o per interessi di parte. Mi pare chiaro che si tratti di un'azione mirata con lo scopo di danneggiare Unipol ma che di fatto va anche contro gli interessi dei lavoratori e dell'Italia tutta. A chi giova tutto questo?

Valerio Costenaro

Colombo ha ragione: le domande di Vespa vanno ignorate

Caro Colombo, sul Corsera del 19 gennaio ho letto la Sua proposta per gestire le presenze dell'Unione nel programma di Vespa: ignorare le domande dell'"Insetto" preferito dal Regime, e parlare di ciò che veramente si ritiene importante. Mi sembra una proposta estremamente intelligente, perché coglierebbe due frutti altrimenti inarrivabili:

1. riuscire finalmente ad esprimersi anche sui te-

mi che stanno a cuore ai cittadini, sempre casualmente ignorati dal padrone di casa; 2. smascherare con effetto immediato la strumentalità con cui viene condotta quella trasmissione. Affidarsi ad una denuncia ex post è sempre - d'altro canto - perfettamente inutile e velleitario, giacché la censura, arma principale di qualunque regime, ricadrebbe naturalmente sulle sdegnatissime, ma vane, proteste.

Alberto Antonetti

Non ho targhe e nemmeno lo sponsor

Caro Direttore, ho scoperto ieri leggendo il tuo giornale di essere «targata Forza Italia» e di avere come «grande sponsor» il ministro Martino. La battuta potrebbe anche essere divertente. Solo che smentisco di avere targhe, sponsor o schieramenti. Temo semplicemente di fare la giornalista nel modo in cui credo. Senza aggettivi. Neanche "embedded".

Monica Maggioni

Tagli alla Difesa: chiederemo ai cappellani preghiere preventive

Egregio Direttore, senza nulla obiettare all'analisi chiara ed insieme preoccupante, espressa sul suo quotidiano da Luigi Caligaris in merito alla drastica riduzione delle risorse stanziare per la Difesa, il mio attuale incarico mi obbliga tuttavia a porre l'ac-

cento sui pesanti riflessi sociali che inevitabilmente finiranno per riversarsi sul personale militare, di cui forse la Società Civile e l'opinione pubblica, in un contesto di diffusa preoccupazione economica, non sembra aver percepito appieno la gravità e la drammaticità. Tutte le FF. AA. hanno subito un taglio delle risorse destinate all'esercizio di circa il 50% rispetto all'anno appena decorso. Ciò comporterà inevitabilmente in tutte le strutture militari l'impossibilità di soddisfare per una quota corrispondente le esigenze di: pulizia, igiene, cure e profilassi sanitaria specialmente per quanti sono inviati all'estero, riscaldamento, manovalanza, sicurezza antinfortunistica, trasporti, sistemazione alloggiativa collettiva (quella per famiglie è stata drasticamente ridotta con la cartolarizzazione), addestramento.... Ma questo ritorno ad un "arrangiarsi" tipico italiano, che sembrava superato e che obiettivamente non appare coerente con le ambizioni dei nostri impegni internazionali, riuscirà in ogni caso a tener lontano dalle Caserme di un Esercito Professionale le pulci e le zecche ferroviarie? Lo standard dignitoso di vita militare e la professionalità del cittadino con le stellette potranno essere conservati? Ma soprattutto, riducendosi anche le risorse per l'attività addestrativa, il personale militare riuscirà a completare comunque la formazione necessaria per svolgere i compiti Operativi con il minor rischio per la sua persona e per l'incolumità della stessa popolazione civile? Forse i Cappellani Militari dovrebbero impegnarsi in un'attività straordinaria di preghiere preventive per scongiurare ulteriori lutti connessi all'attività militare e per non rivedere le solite

lacrime da cocodrillo delle Istituzioni!

Tenente Colonnello Ermanno Peschiulli
presidente CO.CE.R - Aeronautica Militare

Per un errore redazionale sul numero di ieri la firma di Vanna Lora è apparsa sotto una lettera non sua accanto al nome, corretto, dell'autore. Di seguito pubblichiamo la lettera "autentica", scusandoci con l'autrice e con i lettori.

Da elettrice voglio essere informata anche sugli inciuci

Caro Direttore, ho apprezzato il tuo editoriale di mercoledì, ma non ne condivido alcuni punti. Là dove esprimi il timore che ciò che han scritto Gomez e Travaglio in «Inciuci» e ciò che la stampa ha messo a conoscenza degli elettori sul giro di walzer anche dei ds con una banda di affaristi senza scrupoli, metta in forse il risultato elettorale. Se calo dei consensi ci sarà per i Ds, a mio modesto parere, non sarà a causa di ciò di cui si parla e scrive, ma a causa di ciò che incautamente si è fatto e si è continuato a fare per tutta l'estate. Quando tutti i cittadini attenti avevano già capito che razza di gente fossero i furbetti. Io mi auguro, naturalmente, che la percentuale di indecisi che i sondaggi ora registrano si decida a votare per l'Unione.

Ma ringrazio la libera stampa e la magistratura che fanno e hanno fatto magnificamente il proprio dovere. E, da elettore, preferisco sapere ed essere informata, sempre.

Vanna Lora

L'esercito dimezzato

LUIGI CALIGARIS

Il numero dei militari previsto dal Progetto di Riforma, già inferiore a quello dei maggiori paesi europei, non si può ulteriormente ridurre. Le tecnologie fanno molto ma non fanno tutto, Iraq insegna. Se l'Italia riducesse il numero dei suoi soldati per lesina, non solo metterebbe a terra l'esercito, a cui dovrebbe dir grazie per aver portato il maggior carico negli impegni oltremare, ma indebolirebbe la presenza italiana nelle coalizioni multinazionali annullando i benefici conseguiti finora. Con quale faccia peraltro l'Italia, fra le prime ad inneggiare alla difesa comune, può ridurre di poche decine di migliaia di uomini le sue forze armate quando dispone delle più numerose forze dell'ordine in Europa e se ne inventa di altre, locali, probabilmente numerosissime? La contesa attorno ai sempre più scarsi finanziamenti turba inoltre il rapporto fra le forze armate, ponendo a confronto l'esercito con le altre due forze armate, e i settori dell'industria legati a ciascuna. L'intersa interforze, valore aggiunto della riforma, può tradursi in contrasto. Alcuni mesi fa, all'ora Capo di Stato Maggiore dell'Esercito ha criticato le spese in piattaforma aeree e navali mentre ora circola nei corridoi ministeriali l'asserito «meno numeri e più qualità», larvato invito a contrarre l'esercito per devolvere i fondi a programmi ambiziosi.

Mors tua, vita mea. Contesa comprensibile ma male impostata. I nuovi scenari segnalano sia l'importanza dell'alta tecnologia (high tech) sia quella di un adeguato numero di forze terrestri. Una riforma equilibrata non va sottoposta a capricciose modifiche per porre rimedio a problemi non suoi. Se è sbagliato ridurre il personale per consentire all'esercizio e all'investimento di sopravvivere lo è anche il fare l'opposto. Alla politica spetta indicare la via da seguire. Cosa che non ha fatto. Resta un argomento politicamente sensibile, quello occupazionale. La riduzione del personale da arruolare (nel 2005, le forze armate accolgono 25.000 giovani, uomini/donne) sottrarrebbe posti di lavoro di norma più qualificanti che non nei molto più numerosi ruoli impiegatizi che disinvoltamente si creano, anche per solo motivi clientelari. Che senso avrebbe? Quando si parla di personale, il discorso si porta inevitabilmente sulla preparazione e motivazione dei quadri. Oggi l'Italia dispone di giovani ufficiali che molti le invidiano e sono l'ossatura portante di un sistema in evoluzione. I drastici tagli (40% - 50%) dei corsi all'estero, assieme alla riduzione delle attività multinazionali, arresta il corso evolutivo dell'intero sistema. A Londra si sta dibattendo sul come «conseguire standard internazionali nella professione militare» per «migliorare il livello delle forze militari e rendere più agevole ed efficace la cooperazione multinazionale». L'Italia ha raggiunto ottimi livelli di «utilità multinazionale», vuole forse rientrare nella sua Fortezza

dei tartari in un contesto dinamicamente globale? Anche alle altre due voci della "funzione difesa", Investimento ed esercizio, i tagli di bilancio procurano seri problemi. Rende precario "l'investimento" da cui dipende l'ammodernamento del sistema e la buona salute per un'industria che è divenuta uno dei punti qualificanti del nostro paese e del sistema industriale. I drastici tagli comporteranno perdite di commesse eccellenti e, in un'Italia che si piange addosso per l'esiguità della ricerca, penalizzerà la ricerca militare che offre ricadute importanti e molteplici verso il civile. Ancora più serie sarebbero le conseguenze per le forze armate costringendole a operare con materiali obsoleti. Il gap tecnologico con le altre si allargherebbe e ne soffrirebbe la capacità di operare in ambito multinazionale, contraddicendo la tendenza positiva intrapresa. Inscindibile dall'investimento è l'esercizio che tratta di addestramento, infrastrutture, governo del personale, assistenza a mezzi e materiali, consumi, in breve di tutte le attività del sistema. I tagli provocheranno la riduzione degli impegni oltremare come dell'addestramento, con crescenti rischi e caduta di qualità operativa. Ciò vale per tutte e tre le forze armate ma, semplificando un problema che semplice non è, salta agli occhi il caso dell'aeronautica in cui le attuali ore di volo dovranno essere dimezzate anche per il costo del carburante, dalle 105.000 attuali a 80.000. Confermandosi l'attuale tendenza in tre anni potrà scendere a 50.000 ore contro le 250.000 della Francia e 300.000 della Gran Bretagna. Acquistare

aerei ad alte prestazioni e non fare volare i piloti è scelta irresponsabile; i top gun ci saranno solo nelle fiction televisive. Altrettanto si può dire per drastiche limitazioni alle attività della marina e dell'esercito. Non può non stupire questa voglia di risparmio in una classe politica che primeggia in Europa quanto a scialacquo, a uso e abuso di aerei executive, di macchine blu di lusso ed extralusso e di personale di scorta, per i propri comfort e per vanità. Evidentemente, come i tagli di bilancio dimostrano, l'operatività e la sicurezza dei reparti impiegati oltremare sono degli optional. Peraltro, qualsiasi inefficienza dei materiali militari, desta sdegno solo come fatto di cronaca o fonte di breve polemica. Non si può concludere senza un cenno alle infrastrutture, basi, arsenali e caserme. I militari ne hanno cedute molte e di molte altre vorrebbero disfarsi per liberarsi degli oneri che esse comportano. Ma il cambiamento delle caserme deve essere contestuale all'adozione del professionismo, mentre c'è ancora molta strada da fare perché ciò si realizzi in Italia. A ciò si sommano le dure economie sulla vita in caserma che incidono pesantemente sulla qualità della vita, sul riscaldamento, sul vitto, sulle pulizie. Inoltre, in un clima di esasperato risparmio, potrà divenire un lusso l'outsourcing, l'affidamento a civili, facendo ricadere sui militari servizi dai quali erano stati esonerati. Un altro passo indietro nella riforma. A quanto pare, nell'approvare un'ambiziosa riforma, non si sono fatti i conti con l'oste e non gli è stato detto quale menu predispor-

re. In un'Italia ingabbiata in un'artificiosa retorica della pace a costo zero, forze armate efficienti a livello europeo paiono una contraddizione. Oggi alla politica si chiede una parola semplice e chiara sul ruolo del suo apparato militare. Solo dopo che lo avrà chiarito, si potrà stabilire se occorrono una portaerei, un supercaccia e dei para o uno stuolo di chierichetti senz'armi. Mentre altrove la politica offre ai militari certezze, da noi continua a rifugiarsi nel vago, gode del prestigio che grazie a loro riceve ma non esita a eluderne con tratto di penna le assegnazioni, per una manovra contabile. Il crollo dei finanziamenti che mette in forse quanto realizzato finora è all'origine dell'attuale "malessere" dei militari che esiste anche se, per il loro silenzio, non è noto all'esterno. Chi ha in passato deprecato il sottimpiego dei soldati di leva, provi ad immaginare quanto preoccupante sarebbe l'alienazione di motivati professionisti costretti, dopo meritati successi, a trascinarsi fra casa e caserma. Mi auguro che non si verifichi. Nella storia di ogni paese vi sono momenti in cui le Forze Armate temono una incontrollabile crisi e i loro Capi si chiedono come reagire nel rispetto della correttezza istituzionale. Ma come? Dimissioni a parte, metodo praticato talvolta negli Stati Uniti e in Francia ma rarissimo altrove, merita un cenno la via seguita, nei primi anni '80, dai Capi militari britannici dopo i tagli imposti alla Difesa dalla lady di ferro, la Thatcher. Questa è la storia. Circola (si fa circolare) la voce dello scontento dei militari, segue



la notizia (subito smentita) che i quattro Capi delle Forze Armate andranno dal Capo del Governo per notificare la loro protesta; si diffonde la voce (anch'essa smentita) su giorno e ora del tragitto. A quel giorno, a quell'ora, i giornalisti appostati presso il Ministero della Difesa vedono i quattro, imperturbabili e con uniforme da grandi occasioni, procedere con cadenza marziale verso il n.10 di Downing Street. Il più anziano bussa, entrano, escono e in silenzio rientrano. I media dicono che il taglio di bilancio è rientrato. Che la formula sia applicabile altrove? Pensandoci bene, Montecitorio e Palazzo Chigi sono prossimi a via XX settembre.

Evitare il malessere delle forze armate non è cosa che spetti solo all'attuale governo e alla sua maggioranza perché, se alla "funzione Difesa" non verrà restituito in parte il maltolto, i futuri governi non ereditano i successi ma soltanto i problemi. Una scelta coerente deve pertanto contare su un responsabile, solido e duraturo accordo bipartito sull'assetto e ruolo delle forze armate, cosa politicamente irriprensibile poiché esse non sono di centro, destra o sinistra, ma soltanto italiane.

2/fine - La prima parte dell'articolo di Luigi Caligaris è stata pubblicata il 18 gennaio

Quando si sta uniti

BRUNO UGOLINI

SEGUE DALLA PRIMA

Oververosia attorno ad un solo euro. Non volevano arrivare ai 100 e lasciavano passare le ore. È un particolare che troviamo inquietante e che fa tornare alla memoria un antico dibattito svoltosi negli anni Sessanta. Quando Bruno Trentin studiava le tendenze del neocapitalismo e Giorgio Amendola parlava di "capitalismo straccione". Ed oggi a che punto siamo? Oggi che, passati i Costa, gli Agnelli, i Falck, i Pirelli, siamo alle prese con i Montezemolo, con i Calceolaro, con

i vari Ricucci e Gnutti? Sarebbe interessante fare il punto e magari approdare alle conclusioni che siamo proprio (spesso) al "capitalismo straccione", non in termini di denaro posseduto, ma in termini di progetti, di capacità di competere nel mondo globale, basando le proprie sorti non sull'Euro da risparmiare ma sulla capacità di innovare, anche nei rapporti con i propri possibili collaboratori, gli uomini e le donne con le tute blu. Fatto sta che quella quota impossibile, i cento faticati Euro, è stata sorpassata. E non è certo una cifra straordinaria, con i tempi che corrono. Ed ora si apre la grande disputa sul

famoso "nuovo modello contrattuale". È una discussione aperta da tempo ed è possibile che l'ormai vicino Congresso della Cgil contribuisca alla definizione di una proposta. Chi scrive è però poco convinto che la definizione del nuovo modello rappresenti una specie di Bacchetta Magica. Nel senso che non crede che la causa di quei tredici mesi di attesa da parte dei metalmeccanici stia nell'assenza di un "modello". E che se invece tale modello ci fosse stato, le difficoltà si sarebbero facilmente risolte, i 100 euro conquistati e si sarebbe facilmente mantenuto il ruolo di contrattazione degli organismi sindacali

aziendali sulla flessibilità e sul tempo di lavoro, oppure si sarebbe sciolto il dilemma della contrattazione assente nelle piccole imprese. Insomma la convinzione è che nel lungo scontro di questi tredici mesi siamo stati di fronte a opzioni politico-sociali di sostanza, non procedurali. E che dividevano, come è apparso chiaro, nonostante le smentite, gli stessi industriali. Industriali che, del resto, sono anche divisi sulle prospettive. Una parte, ad esempio, non pare affatto disposta a favorire un'estensione della contrattazione territoriale capace di coinvolgere le imprese minori. Ed un'altra parte amerebbe magari

smantellare il contratto nazionale. Come mediazione Montezemolo alla fine ha ufficialmente proposto alle Confederazioni solo di ritoccare l'intersa del 1993. L'unico elemento sul quale è possibile scorgere una qualche convergenza riguarda, semmai, le scadenze contrattuali. Ora divise di due anni in due anni. Perché il biennio economico doveva sopprimere, quasi automaticamente, l'assenza della scala mobile. E bene ricordare che c'è stato uno di questi primi bienni, rinnovato senza un'ora di sciopero. Ma poi le cose si sono accavallate e in questo 2005-2006 il salario, per volontà della Federmecanica, è

stato intrecciato ai problemi della flessibilità. Ora però i contenuti delle soluzioni trovate per i metalmeccanici, potrebbero rappresentare un contributo proprio per il futuro modello. E questo, ad esempio, con quella formula che decreta aumenti particolari per tutte le imprese dove non c'è stata la contrattazione aziendale. Una specie di contrattazione imposta dall'alto, a tavolino. Un escamotage che prende il posto di una possibile contrattazione territoriale e che, immaginiamo possa far inorridire chi, come il professor Pietro Ichino, continua a predicare "deroghe" al contratto nazionale, per favorire, in definitiva, di-

versità di contrattazione, incentivando la non eguale produttività. Col rischio, però, di determinare una giungla di trattamenti. Siamo, comunque vadano le cose, ad un giro di boa, anche se manca la prova di altri contratti: edili, tessili, chimici, gomma, plastica, concia, lavoratori agricoli, cartai. È un giro di boa contrassegnato da due elementi: l'unità riconquistata dai metalmeccanici, e la democrazia. Perché questa volta lo scontro contrattuale è stato accompagnato da una consultazione continua che finirà solo con un referendum sui risultati raggiunti. Unità e democrazia, due armi vincenti.